



www.booktribu.com

Emanuele Tumminelli

La settimana costola



Proprietà letteraria riservata
© 2020 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 978-88-99099-76-3

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2021

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

BLACK-OUT

La mente di uno scrittore è costantemente a caccia di storie. Alcune scaturiscono da un procedimento mentale, da un'associazione di idee, dall'osservazione. Più di rado arrivano da una vampata, un vero lampo di ispirazione.

Molte storie, però, sono seppellite nella storia, nei vecchi giornali, in antiche cronache. Sono lì, a disposizione del primo che arriva.

Magari capita di leggere che Mark Twain, nel 1891, aveva abbozzato un racconto intitolato *I gemelli straordinari*. E che questo racconto era ispirato alla vera storia dei gemelli siamesi Giacomo e Giovanni Battista Tocci.

E allora si va a leggere e a scoprire qual è la storia degli autentici gemelli straordinari.

L'autore di questo romanzo d'esordio è partito da una vicenda reale, da fatti conclamati, e ci ha costruito sopra un romanzo dove le vicende storiche e le spericolate, brillanti invenzioni si alternano.

Entrate in questo circo, dunque.

Venite a scoprire la sorprendente, mirabolante storia dei gemelli nati uniti per la settima costola.

Gianluca Morozzi

A Elisa&Frida

Venezia, 15 ottobre 1903

Mio amato Tista,

Scrivo l'ultima pagina del nostro diario.

Gli angoli della finestra si sono appannati e la luce che proviene dall'esterno è più morbida.

Mannaggia a te, Bucchi! Il cane della casa accanto abbaia da stanotte. Avremmo dovuto farci uno scendiletto con la sua pelliccia, come dicevamo, ridendo, durante le estati. Ricordi?

È un giorno di pioggia, è tutto grigio e nebbioso, forse anche le nuvole sembrano tristi. Io di sicuro. Non so da dove cominciare, conosciamo ogni singola sfaccettatura di entrambi. Il mio cuore è pesante e rallentato.

Tista, te ne sei andato da poche ore così all'improvviso, senza emettere un gemito di dolore. Non sono ancora riuscito a versare una lacrima, tanto è forte ciò che mi stai costringendo a vivere, non riesco a pensare in che modo farò. Riesco a improntare qualcosa solo adesso, la vista mi si è annebbiata per dei minuti. Ero in silenzio, ti baciavo la mano ma tu non sentivi.

Ci siamo abbracciati poche volte ma quelle poche erano forti, ci sostenevano, ci reggevano.

Vederti così con la bocca spalancata e gli occhi semichiusi mi ha spaventato perché temevo di aver capito che in te non c'era più vita. È venuto il dottor Bruno dopo qualche ora, ha infilato il suo stetoscopio sotto la camicetta bianca, vicino al cuore, e mi sono infreddolito per te, pensando al ferro gelido. Ho sperato che ti muovessi, anche di poco. Un piccolo sussulto.

Ha fatto di no con la testa.

Mi ha guardato negli occhi chiedendomi come stavo io. Bene! Sai che a me piace essere quello forte. Ma non è vero. L'unico che veramente mi conosce sei tu.

Quando è uscito ha confabulato con nostro padre e mi hanno guardato. Poi hanno abbassato gli occhi sulle loro scarpe. Papà

aveva le braccia incrociate, anche stamattina era di cattivo umore.

La vera causa non la scoprirò mai.

Te ne sei andato senza vedere in faccia la morte.

Ho ripensato alla nostra esistenza, tanto diversa, tu sei sempre stato per la famiglia, tu non giudicavi, non commentavi perché sapevi che evitando di pronunciare altre parole riuscivi a bloccare le discussioni violente che si sarebbero create. Tu hai sempre difeso la sua unità. Lo vedevo, lo apprezzavo, anche se a volte avrei preferito averti più dalla mia parte che da quella dei genitori, ma non te l'ho mai detto.

Te ne sei andato così, in silenzio.

Una parte della mia infanzia, che poi era la nostra infanzia, se n'è andata e mi spaventa anche il futuro che verrà. Mi sento fragile, in pericolo e indifeso non avendoti qui vicino a me.

Stanotte ti ho pure sognato e mi sorridevi.

Affrontare nostra madre e nostro padre, per me, sarà più dura d'ora in poi, perché almeno con te potevamo ridere delle loro stupidaggini. So che prima o poi questo dolore mi si attenuerà, ma tu eri indispensabile.

Volevo anche dirti che nostra madre, quando tu dormivi qualche settimana fa, mi ha raccontato di nuovo, dopo anni, la storia dell'Orbo della nostra valle. Non penso al motivo per cui non te l'ho detto prima.

Ricordi? Ci piaceva tanto. Ma adesso sembra diversa.

Non ho molte forze che mi sostengano, adesso, faccio fatica a tenere in pugno la penna. Sembro un anziano, mi tremano le mani.

Vorrei che mi sentissi, che mi abbracciassi e che mi capissi. Sei parte di me.

Adesso sono solo! Solo, lo capisci? Non credo che tu possa capirlo.

Per la prima volta nella mia vita sono senza di te. Per il resto del mondo tutto prosegue allo stesso modo, ma non per me!

Agli altri non manca niente, a me ogni cosa.

Ho paura.

Non avevamo detto che dovevamo finire così. Non ne avevamo mai parlato, ma implicitamente ci eravamo sussurrati che saremmo stati sempre insieme. Tutto da solo: camminare, mangiare, dormire. È un'indicibile solitudine.

Il mio cuore vuole urlare al cielo e chiedere il perché. Mi sembra di sdoppiarmi: una parte di me dice non essere all'altezza, l'altra non accetta questo atteggiamento di autocommiserazione e si arrabbia. Ho l'impressione di sentirti mentre mi rimproveri di essere debole.

Sono inerme e ho paura di impazzire. Ho paura che non regga il mio cervello.

Davanti vedo solo buio, ma non sento niente. Anche il dolore alla spalla che sopporto da vent'anni sembra assopito.

Temo ancora le altezze, le scogliere e i burroni, ma c'eri tu che mi dicevi che non sarebbe successo niente. E adesso?

Bisogna continuare ad alzarsi e andare a letto, fare quel che bisogna per vivere.

La gente è fredda, mi fa paura e ho paura di mostrarmi veramente con le mie debolezze. Troppe volte ho avuto occasione di provare sulla mia pelle quello che succede quando dai troppa fiducia alle persone.

Qualcosa mi soffoca, sento un peso insopportabile che mi complica il petto. Ho il collo spezzato e dei macigni insopportabili al posto dei muscoli.

Sento ogni singolo battito del cuore quando piego la testa su un lato. Ingoiare anche l'aria mi fa male, mi fanno male le ossa, la mia prostrazione è grande, caro Tista.

Mi sento inadeguato. Ho un nodo alla gola. La nausea è terribile. I pensieri vagano inconcludenti nella mia testa, mi sento prosciugato e non riesco a fare uscire nemmeno una lacrima.

*Ho lo sguardo fisso su un orizzonte che non scorgo più.
La stanza sembra essere estranea, grande, troppo grande, come
se non l'avessimo mai abitata. È fredda.
Aperto, a metà, sul tuo comodino c'è la dissertazione sopra
l'anima delle bestie, ti scorgo ancora mentre lo leggi.
Mi sembra di vedere morte ovunque. Sono squarciato.
Sento che la mia vita si svuota lentamente: prima di Te, poi
dell'entusiasmo, poi dell'energia e infine della speranza.
Sì, sarà così.
Fuori una pioggia torrenziale sta cancellando tutte le macchie
di polvere dai vetri della finestra della stanza. Il cielo sembra
spaccato in due, da una parte nuvole cariche di acqua e
dall'altra, in lontananza, si vede qualche stella che brilla fiavole
e stanca.
No.
Non capisco.
Non capisco perché debba essere io a scrivere l'ultima pagina di
questo diario che hai iniziato tu.
Stanco, faccio una pausa e poi finisco di scr...*

1.

Qui solo squallore.

C'è odore di chi implora spazio alla luce del giorno, anche se è nuvoloso.

Non c'è puzza di escrementi, ma quella di una sala di anatomia dove sezionano i cadaveri. Non assomiglia a niente di quello che ho sentito prima, un lezzo misto di cantina chiusa, di urina e di polvere stantia.

Non c'è nessuna rivista o libro a disposizione. Nell'edificio regna un silenzio che non appartiene a questa terra, dormire opprime per paura di non svegliarsi più. Le notti sono infinite e si sentono frinire le cicale in lontananza. Il mondo sembra perire in ogni istante, ogni cosa è immobile. La mattina giunge spietata. La strada è lontana dalla mia stanza ma non si percepisce passare o vociare alcuno. Il colore bianco sporco e stanco delle pareti riempie e assorda lo spazio intero.

Il sapore metallico è il solo che conosco da quando sto qua dentro. Ho perso qualunque voglia, la sonnolenza e le vertigini non mi lasciano né da sdraiato né da alzato. Barcollo su una zattera che segue la corrente di un fiume e sono impotente.

«Giovanni! Si svegli, è l'ora della medicina. Su, tenga!»

Non apro nemmeno gli occhi, tanto ci penserà la voce femminile a sfiorarmi. L'unica donna che vedo per tutto il giorno, il resto sono solo uomini.

Sento il bicchiere che preme sul mio labbro inferiore. Poi tre grosse pillole che cascano sulla lingua. Le scandaglio con la punta e hanno tutte e tre una lineetta che le divide a metà, due per il lato lungo con la superficie ruvida, l'ultima, liscia, per il corto. Mi ci vogliono due bicchieri d'acqua per mandarle giù. Si sciolgono al contatto con la superficie calda della mia bocca e anche l'acqua diventa amara e, stranamente, mi allappa anche le

gingive. Dopo dieci minuti devo correre in bagno per non farmela addosso.

Sono le otto del mattino. Oggi è il nove agosto milleottocentosettantatre. Mi chiamo Giovanni Bertocci e sono rinchiuso in questo ospedale da più di un mese. Esattamente dal cinque luglio. Ho visto solo camici, iniezioni, ho delle domande senza risposta per le quali ho aspettato tanto nei pomeriggi caldi e senza vento. Sono in attesa della guarigione, almeno credo.

Fra due rintocchi della campana della chiesa e qualche minuto in più, li ho contati, passerà il dottor Sangrato. Mi chiederà della mia salute, del mio stato d'animo, dei pensieri che in testa e se ho voglia di tornare a casa.

Il dottore deve essere stato abbandonato alla nascita, devo chiederglielo, chissà se era un bambino esposto, il suo cognome gli sarà stato dato in qualche convento, glielo avranno creato uno di proposito le suore. Tutto purché abbia a che fare con Dio. Ma per carità, appunto!

Sorrido e sono consapevole che ogni mio pensiero ad alta voce andrà trascritto da Brissio, il responsabile del reparto.

«Buongiorno Brissio!» comincio amichevole. Mi dicevano che le dimissioni dipendono da quanto sembri normale. Ho imparato in fretta a capire che più fai il bravo e segui quello che ti dicono, meno problemi avrai.

«Buongiorno Gioann! Oggi vengono a trovarci dei miei amici per fare due chiacchiere con tutti voi.» Sorride.

Faccio finta di averlo capito, ma non colgo cosa vuole dirmi. Ho la mente ottenebrata con qualche vuoto.

Di fronte a me, la porta è lontana centotrentadue passi. Li ho contati sin dal primo giorno che ho messo piede qua dentro. Le ciabatte una davanti l'altra, sopra le mattonelle di graniglia e ho iniziato a contare. Su e giù, mattina e sera.

Spesso lo percorro da solo e il rimbombo dei passi si propaga per tutto lo spazio vuoto. Sembra che il riverbero vada da un angolo all'angolo dall'altro dello stanzone.

Attraverso lento il corridoio fino alla sala colazione, che poi sarebbe la stessa del pranzo e della cena. Se qualcuno non scende a mangiare gli infermieri si arrabbiano e lo prelevano di peso e lo fanno mangiare a forza di schiaffi. Se ti vedono litigare con qualcuno dei tuoi compagni ti portano in cortile, ti legano con un lenzuolo chiaro e ti strozzano, oppure ti attaccano per giorni interi alle panchine o alle stufe.

Per loro siamo solo degli arnesi, oggetti al pari delle sedie con le ruote che stanno fuori le nostre stanze.

Qui le persone ricevono un trattamento medico e devono assoggettarsi a precisi regimi alimentari, terapeutici, disciplinari programmati secondo le indicazioni del direttore. Ci troviamo in un rapporto di dipendenza e subiamo gravi limitazioni all'autonomia personale. Al direttore del manicomio, sentito il medico curante che fa richiesta di internamento temporaneo, spetta l'ultima parola sul ricovero e sulla sua durata.

A me hanno dato solo un mese.

Tutte le giornate hanno la stessa routine: sveglia, preghiera del mattino, rifacimento del letto, pulizie, prima colazione nel refettorio, messa, visita medica, moto all'aria aperta, pranzo nel refettorio, scuola di scrittura, esercizi di lettura, bagno, catechismo, rosario, giardinaggio, cena nel refettorio, annaffiatura delle piante, giochi e alla sera a letto entro le nove.

Il cibo è sempre lo stesso ogni giorno: una porzione di brodo di carne a colazione, a pranzo una zuppa di carne di manzo con tozzi di pane secco, altro brodo di carne nel pomeriggio e nuovamente una zuppa di carne di manzo con fette di pane alla sera.

Dalle grandi finestre a quadri lungo i lati entra una luce estiva e calda. Quelle al primo piano, all'esterno, hanno delle inferriate con degli spuntoni.

Siamo quindici per ogni stanza e al mattino sembra una stalla. Per il momento siamo solo tre, gli altri dimessi o trasferiti. Io non

so cosa sia ma alcuni sono sotto la paraldeide, così dicono le voci, e la parte che non viene assorbita dal fegato viene eliminata dai polmoni, risale fino alla bocca e causa un alito pesante e frequenti colpe di tosse e l'aria è satura dei respiri notturni che esalano del chimico. I letti sono di ferro e sono circondati da ringhiere a cui vengono applicate, al bisogno, delle cinghie che immobilizzano e stritolano gli arti.

In cortile ci sono pure un cane per i ladri e due gatti per i topi. Non bisogna accarezzarli né nutrirli, così hanno sempre fame e fanno il loro dovere.

In questo padiglione siamo solo maschi; non riusciamo mai a incontrare altri qui dentro se non quelli dello stesso settore. Sento solo delle voci di donna in lontananza. Spero per me siano reali e non frutto della mia testa. Sono circondato da apparenti disperati, da aspiranti suicidi, da maniaci e da schizzati, mi rendo conto a tratti di quanta tristezza può essere messa dentro la testa di un uomo.

Ci divide anche un cortile grande e polveroso, al minimo accenno di *bisa*¹ si formano delle piccole colonne di polvere che si spargono su fino al piano più alto.

Ho imparato a non guardare mai dentro le altre stanze quando mi sposto da un punto all'altro dell'ospedale, perché so che qualcuno è immobilizzato gambe e braccia (Dio che orrore le cinghie!), qualcun altro è stordito dai medicinali, altri ancora hanno un cerchio di ferro e una contrazione del viso.

Molti sono di umilissime condizioni e affetti da altre malattie, chi ha la pelle che si frantuma in scaglie, chi ha le gambe più storte del normale, chi porta sempre con sé una sputacchiera portatile e usa un proprio fazzoletto macchiato di sangue. Almeno la metà di loro arriva in condizioni gravi e rischia la morte per inedia, cosicché in un primo tempo devono essere rimessi in sesto con il

¹ venticello

minestrone: un trattamento misto, composto da un bicchiere di acqua con mela cotta, rosmarino e limone, da assumere per bocca seguito da un pediluvio con acqua calda, olio di ricino e un cucchiaino di latte.

Alcuni di quelli che dormono con me vengono immobilizzati per far loro delle grosse punture. Altri tentano la fuga ma vengono sempre ripresi e poi costretti a letto per giornate intere, senza potere emettere nessun verso altrimenti sono altre mazzate. Nell'ospedale regna un silenzio assoluto, siamo degli adulti tristi. Molti, dicono tra i corridoi, sono qui perché rotti, ma mi sembra che qua dentro si rompano ancora di più. Sarebbe meglio dire che ci rompiamo di più.

All'ottantaduesimo passo, nella stanza numero nove, c'è Flipòt, originario di Vasseggio, sulla cinquantina, che per sbaglio e ubriaco, dice lui, ha violentato la figlia. Si era confuso, cercava la moglie e non ha riconosciuto la figlia poiché di solito giacciono sullo stesso letto. Oltre alla galera gli hanno dato alcuni mesi qui.

Riconosce i miei passi, non so come faccia. Mi esorta a entrare nella stanza. «Gioann! Gioann!» dice solamente. Non parla perché è attaccato al letto, ha la lingua lunga e racconta del suo piano d'evasione anche a chi non dovrebbe.

Ma lui non abbandona l'idea.

Mi chiede con gli occhi e con le dita se ci ho pensato. Lui dentro non vuole starci per altri nove mesi.

Oggi faccio cenno che devo andare.

L'odore di carne bollita e di cavolo verza si espande per il corridoio e mi contorce lo stomaco. Dicono che non lavino mai la pentola e lascino le verdure sempre a macerare. A sentire il tanfo sembra proprio di sì.

Apro la porta e non guardo nessuno, la macchia di muffa, lì in alto dietro il bancone da dove servono il cibo, si ingrandisce ogni giorno. Stamane è più scura di ieri, si vede che il tempo è più

umido. Sorrido solo a Chërstin, un'inserviente, che mi dà la ciotola piena e mi dice di accomodarmi dove voglio, ma so bene che qui guardano torvo se cambi sempre. Alcuni di noi sono così abitudinari che pretendono che nessuno si segga al loro posto. Il sapore caldo è pesante e stantio. Butto giù solo il brodo, la carne la conservo per le formiche fuori.

Corro di nuovo al gabinetto. L'intruglio liquido è peggio di una purga.

Dopo un'ora vado in chiesa e don Odrigh, il cappellano con la casula bianca in raso di seta ricamato con oro filato, legge le parole del profeta Isaia e le lettere di San Paolo apostolo. Nell'omelia, ci tiene a sottolinearne un passaggio puntandoci il dito contro. «...*Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio...*» e su questo ci esorta a essere nuove creature per il mondo. Che dobbiamo pensare che siamo qui perché ci siamo allontanati dal Creatore.

Bah! penso io.

Molti di quelli che ho accanto hanno lo sguardo perso in chissà quale visione mistica.

Le panche hanno tutte una scritta a pennello con il nome e cognome di chi ha donato e provveduto a fare sedere le persone in questa chiesa. L'inginocchiatoio è spoglio e non ha nessuna imbottitura. La chiesa è sempre in perfette condizioni, le mura bianche vengono pitturate ogni mese da chi, alla stessa mia stregua, si trova qui.

A fare da chierichetti oggi ci sono Deto, il poeta, che parla e scrive in versi, e Camillo, il generale che vestiva per la città sempre in uniforme senza mai aver fatto un giorno nell'esercito. Gli hanno addobbato l'uniforme dell'ospedale con stellette e decorazioni al valor militare simili a quelle vere. Quando Camillo deve consegnare al prete calice, pisside e palene fa

schiacciare i tacchi con un movimento rapido delle gambe, si mette sull'attenti, e dopo essersi liberato le mani procede al saluto militare al prete. È un momento rituale che tiene a fare con la massima precisione e solennità. Tutti noi lo attendiamo con trepidazione.

Ne riceve in cambio un cenno con il capo.

La platea di noi fedeli scoppia a ridere.

Alla mia destra, sotto le finestre decorate in blu, ho il signor Verzi - che prima di entrare qui era un maestro - con le braccia bloccate in una camicia. Dopo essere stato allontanato dalla scuola lo chiamavano il forbiciaio, perché al cimitero tagliava con un paio di tronchesi le dita delle persone morte che avevano degli anelli. Alla mia sinistra Daniil, mingherlino, che ha perso la madre senza mai avere superato il trauma e si morde le braccia ogni volta che il ricordo torna a lei: questo è quello che dicono i medici che lo curano. Quando affonda i denti nella carne fino a farla sanguinare, piange e dice sempre *mamma... mamma...* In questi giorni i lividi sono aumentati. Non mi guarda neanche, sembra che stia parlando con qualcuno che vede sopra la testa del prete. Prendiamo la comunione, la fila non è dritta ma è più un capannello di persone che scruta quello che succede lì davanti. Sembra una festa più che un rito sacro. Dimentichi del luogo dove ci troviamo iniziamo a ballare, ad applaudire e a divertirci. Don Odrigh è il primo che si mette sulla porta d'uscita della piccola cappella perché ci tiene a darci la mano personalmente uno a uno. Quando me la stringe mi dice di salutargli tanto il suo compagno di seminario don Sànder che è il prete nella parrocchia di San Paolo, nel mio paese. Fa il bravo! Dandomi uno schiaffetto sul mento.

Alcune nuvole passeggiare adombrano la giornata.

Vengo chiamato da un infermiere trafelato con la divisa tutta appiccicata al dorso e con due aloni di sudore sotto le ascelle, devo andare nel laboratorio di riparazione perché Dodo non

riesce a risuolare un paio di ciabatte per Giaco e si sta innervosendo sempre di più.

Ma non dovrebbe essere lì a quest'ora, ribatto.

Infatti! Mi risponde anche di non preoccuparmi perché all'autorizzazione ci penserà il maestro che oggi terrà le lezioni nel pomeriggio.

Vengono osservate regole strettissime sull'accesso al laboratorio per evitare che torni a essere un luogo pericoloso per alcuni.

Alcuni anni addietro, due infermieri particolarmente violenti erano stati scoperti a torturare sul bancone della segheria uno dei pazienti che era molto vivace e indomito, tanto da non seguire le regole che quei due gli gridavano in faccia ogni ora della giornata. Lo avevano steso, legato e tagliuzzato con una sega, i capelli sempre più corti fino a scorticarlo. Dopo la sentenza del tribunale erano passati da infermieri a pazienti in un altro istituto simile e poi in carcere.

Dodo di solito è calmo e lavora la treccia di sparto con esattezza. Ama disegnare. In bagno le margherite disegnate con escrementi, si dice, siano i suoi. Ma non solo fiori, anche *cul* e *pici*.

Non parla, ascolta sempre il pupazzo.

Quando è in crisi spacca qualsiasi cosa abbia davanti, tormentando il suo orecchio destro fino a farlo sanguinare. È un uomo di quarantacinque anni, brutto quanto il peccato e propenso alle invettive, alla blasfemia, al turpiloquio, è spesso causa di disordini nella sala comune e maltratta i medici e gli infermieri, per questo viene spesso cambiato di camera o isolato in cella.

Non si cura più di tanto di ciò che ha intorno, basta che stia con il suo Giaco.

Ha uno strano rapporto con la tonaca dei preti, il nero gli ricorda qualcosa che non si sa, attende sempre che avvenga un qualche sconvolgimento nel quale gli ecclesiastici o alcuni suoi nemici, dei quali non è dato sapere chi siano, saranno pugnalati e sarà riconosciuta la sua libertà.

Il laboratorio di riparazione occupa una parte della falegnameria con dentro alcune attrezzature quali compasso e regolo, seghe di varie misure, incudine su ceppo di legno, pialle. Grossi tronchi intagliati e intarsiati. Possono lavorare otto persone alla volta.

Io, prima di entrare qui, lavoravo da ciabattino nella stanza sotto casa, al mio paese. Mi manca l'odore deciso della colla mischiata con la pelle. Sto seduto dalla mattina alla sera su una piccola sedia in legno vicino all'unica finestra del laboratorio, sopra la testa c'è appeso un paralume rotondo di metallo smaltato di bianco che può essere abbassato o alzato con un sistema di carrucole e di contrappesi. Alle pareti ci sono degli scaffali di legno impiallacciato dove sono allineate le scarpe rotte da una parte e quelle riparate e pronte alla consegna da un'altra. Nel mezzo c'è il banco con gli attrezzi di cui sono abile maneggiatore: spaghi, colle, borchie di rame, chiodini di varie misure. Ci sono poi una serie di sagome di piedi in ferro di misure diverse che si innestano su un supporto sempre in ferro e servono a ribadire i chiodi all'interno della scarpa.

La finestra che dà all'esterno guarda verso la strada principale e verso la valle dell'Orbo.

Ma quello che mi manca di più è Masino. Dentro una gabbietta appesa nell'angolo di destra, mi tiene compagnia durante le giornate con il suo fantastico cinguettio. Gli fischio e lui mi risponde sempre con un tono più alto e migliore del mio. Chissà dove sarà adesso: prima di venire qui la gabbietta è caduta e lui è volato via senza neanche salutarmi.

Dodo è entrato qui dopo che gli è morto il fratello minore schiacciato dalle ruote di una carrozza, infatti al pupazzo di pezza che porta sempre con sé ha dato il nome del piccolo defunto. Lo ingozza allo stesso modo di un'anatra alla quale asportare il fegato per le feste comandate. Con forza cerca di introdurre un mestolo di legno nella stoffa.

Apro la porta e una nuvola di polvere di legno mi cade addosso, finendomi dritta nelle narici, prima, e giù per i polmoni, poi.

Tossisco e starnutisco. Penso: mannaggia a lui! (La maledico!)

Mi vede e si calma subito, gli spiego, per l'ennesima volta, quello che deve fare, simulando l'asportazione della mezza suola, poi della soletta intera, la pulizia dalle impurità, la cambratura, e il riallestimento della scarpa. Me lo porge chiedendomi di farlo io. Sempre sotto il suo sguardo vigile, glielo aggiusto in pochi minuti e glielo restituisco con della stoffa bianca applicata alla parte inferiore della gamba del pupazzo.

È felice e sereno adesso! Spero regga.

Entrano tre infermieri che lo legano spalle e gambe a una barella lasciandogli libere le braccia e le mani per afferrare il suo Giaco. Non fa una piega. Spariscono dietro il portone di legno e ferro della falegnameria.

Suona la campanella del pranzo.

In silenzio, i pazienti corrono affamati verso il refettorio. Non ho nessuna voglia di sbrigarmi. Mi fermo nel cortile e mi godo un attimo i raggi verticali del sole. Chiudo gli occhi e apro la bocca. La calma che si respira in alcuni momenti rigenera più di qualunque insulso brodo di carne.

«A pranzo!» richiama Brissio con i suoi pantaloni di tela bianca e la giacca con i bottoni grossi e spessi. Mi fa cenno con un gesto ampio del braccio.

Mi mette una mano sulla spalla e mi dice che dopo pranzo devo andare dal direttore e dopo ancora parlare con i suoi due amici.

«Con chi?»

Emanuele Tumminelli

Sono nato a Vittoria (in provincia di Ragusa), nel 1977, in un luogo così a sud che dove finisce la terra c'è il mare.

Da sempre sono stato innamorato della pallavolo. Non avendo la possibilità di praticarla a certi livelli nella mia città natale, la passione per questo sport mi ha portato a lasciare casa di famiglia durante il liceo e a vivere la vita che desideravo tra palloni unti di sudore, ultras sbraitanti, sui parquet delle palestre di mezz'Italia, giocando a livello professionistico.

Vivo con la mia famiglia a Bologna da qualche anno e lavoro per un'azienda farmaceutica. Ogni giorno mi aggiro tra gli ambulatori e ospedali, dove si alternano visi e sguardi pieni di gioia e tristezza.

La lettura non è solo una passione e proprio una ragione di vita, anche perché se si vuole provare a decifrare il mondo che ci circonda, bisogna essere voraci e leggere il più possibile.

Ho pubblicato un racconto nella raccolta *Il Buio*, edito da ClownBianco. *La settima costola* è il mio primo romanzo.

Gianluca Morozzi

Gianluca Morozzi è nato a Bologna nel 1971. Ha esordito nel 2001 con *Despero* (Fernandel), al quale hanno fatto seguito 34 romanzi e più di duecentocinquanta racconti. Tra le sue uscite *Blackout*, (Guanda), dal quale è stato tratto il film omonimo.

Gli ultimi titoli sono la graphic novel *Il vangelo del coyote* (Mondadori) e i romanzi *Gli annientatori*, *Dracula ed io* (TEA), *L'ultima notte del carnevale estivo* (Bacchilega).

Dal 2010 è insegnante di scrittura creativa. Ha tenuto laboratori e workshop a Bologna, Cesena, Ravenna, Cento, Carpi, Cavriago, Ferrara, Parma.

È Presidente della Giuria dei Concorsi Letterari Nazionali di BookTribu e proprio da questo rapporto di amicizia ha preso vita il progetto di una Collana, **BLACK-OUT**, che prende il nome dal successo letterario con cui ha raggiunto il grande pubblico nel 2004: *Blackout*.

La sua attenzione nella valutazione e promozione di Autori esordienti prende corpo in questa nuova Collana che vuol fare emergere nuovi autori e autrici mantenendo fede all'impegno di BookTribu di rivelare il talento di scrittori emergenti.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!



www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2021 da Rotomail Italia S.p.A.